

7.

Avevamo trovato le corde di canapa. Grondavo gioia.

Dare forma alle proprie immagini mentali, creare con la materia quello che si era solo immaginato prima era per me la più grande soddisfazione.

“De Lu Faaaaa” gridava Sange per divertimento e per darmi la carica.

“Secondo te, Sange, dovremmo fare i nodi così o in quest’altro modo?” chiesi tutto coperto di polvere di bambù e di sudore appiccaticcio mentre cercavo il modo migliore per intrecciare la canapa attorno alle canne di bambù.

Il calore specialmente in alcuni mesi dell’anno era quasi insopportabile, anche per me che amo il caldo tropicale, sicuramente il caldo il più sexy del pianeta. L’aria si faceva immobile di succosa umidità. L’aria non era aria, ma acqua satura d’ossigeno che si espandeva. Fosse stata ancora un po’ più umida avremmo visto i pesci volare, camminare sulla terra ferma, con cappello e bastone, e cantare *Under Pressure*. Avrebbero potuto assorbire ossigeno direttamente da questo nuovo suo stato, come faceva Bowie.

Io avevo sempre un bel costume a righe, capelli indietro, muscoli in tiro ed energia da svendere. Un vulcanico uomo trentenne sulla soglia del suo non so cosa, ignaro di tutto, slanciato verso le stelle. Anche se delle stelle si sa, noi non vediamo che un chiarore passato, un’ombra oscura, qualche scia luminosa.

“Mah, non so, potremmo provare in questo modo”, mi mostrò Sanwa, cercando di fare qualche nodo da marinaio senza aver mai veleggiato.

Le corde di canapa sono dure all’intreccio, alla lunga ti fanno male le dita. Sono fatte di un materiale semplice e molto antico. Bisogna saperle apprezzare. Bisogna trovare la giusta intenzione. Come se l’intreccio dipendesse molto anche dal respiro e dal rilassamento di chi le lavora.

Stavamo giorni e giorni a intrecciare bambù con canapa, come due artigiani – anche se non posso definirmi tale, ma anche gli artigiani sono artisti! –. Volevamo finire quanto prima quel lavoro di legatura per passare poi alla prossima rifinitura, al prossimo dettaglio. Quanto cari mi furono quei muri! Belli, densi come una notte primaverile dopo anni di tempesta. Dentro le canne del bambù si saranno poi anche annidate anime e stelle. Rinchiuse – attenzione! - non intrappolate. Nascoste, non addormentate. Desiderose di scandagliare ogni angolo di quelle tubazioni, come organi secolari. Eppure semplici tubi naturali, semplice bambù. Nato d’acqua.

Andavamo piano piano condensando una volontà che non era di mercato né di sola bellezza. Non potevamo creare il bello cercando di volerlo. Non ne saremmo mai stati all'altezza. Ma si condensava una volontà di vita, in fibrose canne verdi gialle e marroni. Gioiosamente. E molti amici ci venivano a trovare sganasciandosi dalle risate per il nostro lavorare folle.

La segatura del bambù, quando li tagli, vola pesante e leggera, i corpuscoli si insinuano nell'aria creando colori felici nella luce come una taverna fantastica.

Al tramonto poi è commovente lavorare il bambù. Come bere un tè, non troppo caldo, non troppo freddo, in silenzio e perdersi negli occhi di un caro amico e di un ricordo delicato e lontano, e questi corpuscoli che volano ga ga ga ga kiu kiu kiu felici.

Un ricordo a cui il pensiero dà presenza, nel momento che dura e dura e dura ancora dura; non solo l'ama anche sulla terrazza della psichedelico-casa del primo piano, sotto il promontorio, dove i fantasmi dei bimbi morti non ci disturbavano, anzi s'incuriosivano della nostra presenza ingenua. Ignari cercatori che cercavano solo il modo di comunicare al meglio la bellezza in un vento di corpuscoli colorati ga ga ga ga kiu kiu kiu kiu felici!

E noi continuavamo a tagliare a intrecciare.

“Dai, dai che non ne mancano poi così tanti Sanwa!” lo incoraggiavo. Asciugandomi il sudore con il mio braccio polverosamente peloso.

“Sì, dai, ce l'abbiamo quasi fatta! Ma dopo questo muro, sia chiaro, sopra cerchiamo di fare qualcosa di più semplice, va bene DeLuFa? Niente spaghi e niente incannucciati di bambù! Non farmi altre sorprese, ok?”

“Ok.”.

Non fu così. Come temeva. Ga ga ga.

Finita la nostra missione giornaliera a base di bambù, andammo a cena. Oh quanto erano poderose le nostre cene sichuanesi! Lungo la via principale del paese vi erano tre quattro ristorantini locali, ma noi andavamo per lo più sempre allo stesso. Non era niente di più di una stamberga familiare, una grande stanza allungata, un patio e quattro tavoli circolari e ben due frigoriferi strapieni di alcol. Ah, avevano anche un patio retrostante che incorniciava le nostre possibilità di gaudio, ma non so perché l'avevo non andavamo mai. Il proprietario era un panzone piazzato e sorridente. Un tipo allegro, e talvolta si poteva incontrare anche lui fare surf giù alla spiaggia. Lo riconoscevamo anche da lontano per via del bombato profilo rinascimentale. Mi scordavo sempre il suo nome e si vede, non l'ho scritto, anche perché tutti lo chiamavano semplicemente *Laoban* (capo). Cos'facevo io. Un appellativo comune che si usa per tutti i capi in tutti i contesti lavorativi in Cina. Tant'è. Sul patio i tavoli

erano sbilenchi, non si reggevano in piedi bene da soli, specialmente se dovevano reggere il peso degli ubriachi che si appoggiavano sopra farneticando storie. Si poteva assistere a spettacoli serali senza biglietto e senza esclusione di colpi di scena. Personaggi improbabili che probabilmente sarebbero riapparsi per nuove serate si alternavano sul palcoscenico del “Sichuanese” (nessun nome per il ristorante, tutti lo chiamavano così Faceva cucina sichuanese del resto). La chiarezza batte la fantasia quando si ha fame! I pilastri della tettoia, in ferro laccato nero facevano cornice e siparietto a tutto. I loro angoli erano già mezzi arrugginiti e ovunque spuntavano i primi stickers surfistici, alcuni anche vagamente rivoluzionari. Un nuovo sole stava per sorgere in Cina. Già e chi ci credeva? Noi sì I primi marchi, cominciarono a fare capolino facendosi largo e facendo cultura. Là dove ancora non c’era nulla di simile, volevamo instillare l’amore per la libertà attraverso il surfing e la vita da spiaggia.

La Cina non era infatti mai stato un paese balneare, nonostante i suoi ben quattordicimilacinquecento chilometri - ripeto quattordicimilacinquecentochilometri! -, di costa bagnata dall’Oceano Pacifico.

Ma da poco tempo gli houhainesi avevano cominciato a fare l’abitudine a queste tavole colorate, di ogni forma e dimensione. Tavole fornite di mannaie appuntite (le pinne) che, alcuni forestieri e qualche timido cinese, portavano in giro tutti bagnati, con sorrisi a quattrocento denti ciuffettando i piedi nudi nelle pozzanghere del villaggio.

I primi marchi ad arrivare furono Santa Cruz, Mescaline e poi c’era Chinasurfreport, un *webmagazine* che gestivo in solitaria per la promozione del surf in Cina. Che follia! La prima “rivista” online di surf della Cina. Ma erano giorni entusiasmanti per tutti! Decine e decine di altri *brand* nazionali, specialmente di skaters, cominciarono ad apparire sui muri del paese e, piano piano, su quelli di tutte le città. Nel nostro caso nei corner dei ristoranti-bettola e nei bagni dei pub, e anche sopra la tazza. *Nanshan* (Montagna del sud), era uno dei più rivoluzionari gruppi di skaters cinesi, fondato da un visionario Liu Bao, e si espandeva bene. Erano rigogliosamente folli e non ce la facevano più ai soprusi sociali. Venivano da Xi’an, la città del famoso esercito di terracotta, la tomba del grande primo imperatore della Cina, QingShiHuang. Tutti questi brand cercavano di avviare una vera rivoluzione culturale pacifica. La rivoluzione del surf. Anche se... a dire il vero, nell’antichità i cinesi conoscevano già l’ebbrezza di cavalcare le onde. Lo chiamavano *Nongchao* (usare la marea), ne parla anche Li Yi, già ai tempi dell’epoca Tang. Cosa facevano esattamente questi avanguardisti orientali? Cavalcavano le grandi onde del fiume Qiangtang, che passa per Hangzhou, ma non usando tavole da surf, bensì tronchi leggermente smussati ai lati. Le prime primordiali tavole da surf-canoe! Incredibile, no?! Quindi scoprimmo in Cina che il surf non era solamente un primato hawaiano. Anche nell’oscurità cinese qualcuno aveva osato cavalcare masse d’acqua. Però, a differenza di come andò poi a finire a Waikiki, l’imperatore cinese ben presto vietò il *Nongchao*, ufficialmente perché ritenuto pericoloso. Ma dai, non siamo ridicoli! Da quando in quando il sovrano, di una nazione, di oggi come di ieri, tiene veramente così ansiosamente alla

salute e alla vita dei propri sudditi? Tanto poi da vietare loro un'attività ludica e spirituale come quella del Nongchao! L'imperatore aveva probabilmente paura che il popolo potesse distrarsi e affrancarsi spiritualmente dal lavoro dei campi, produrre meno. Il popolo doveva lavorare, sudare, produrre produrre produrre. Come richiesto oggi e da sempre dovuto. Il popolo no! Non può evolversi spiritualmente, se non nei modi e nei luoghi previsti dal credo ufficiale di ogni civiltà. Il Popolo deve rimanere prigioniero della produttività del progresso in onore del Re.

Sì, ma cosa c'entravamo poi noi in tutto questo?

Cercavo d'immaginarci un altro quando, un'altra epoca, mentre guardavo attorno la scena, mentre aspettavo che il panzuto Laoban venisse a prendere l'ordinazione. E pensavo come sarebbe stato utile liberare la Cina dalla morsa del capitalismo esasperante, un capitalismo mascherato da comunismo, in cui la fratellanza finiva lì dove cominciava il tornaconto personale e dove gli zeri veramente valevano tanto, troppo. Se pensate che troppo da noi sia troppo, be' non lo è ancora abbastanza! Liberare la Cina, voleva dire anche liberare l'Occidente. In un'ottica di connessioni. E il surf era il nostro cavallo di Troia. E sempre di mare si tratta.

Oh! Finalmente si poteva ordinare da mangiare! Arrivò il Capo.

“*Ni hao*, DeLuFa, non ti ho visto oggi in mare! Come mai?” ruppe le acque preparandosi matita e blocknotes.

“Ei Capo! Hai ragione, ma sai, io e Sanwa stiamo cercando di portare avanti il lavoro più velocemente e le onde non erano delle migliori oggi, almeno quando sono andato a controllare prima...” risposi guardando il menu. Un foglio ingiallito dal sole, senza figure. (se non sapevi il cinese eri fottuto, fratello!).

“Mmmm – annuì finendo di girare le ultime pagine del suo quadernino minuscolo su cui sembravano esserci anche dei disegni – Allora, che cosa prendete?” disse pronto. “A me, del *maladoufu* (tofu piccante) con del riso, e un bel piatto di *jiucaï* (erba cipollina) alla piastra come la fai tu! Prendo anche due bottiglie di *Haimagong*, e due lattine di succo di cocco” quello volevo... delizioso.

“Ok, serviti pure per l'alcol. L'*haimagong* lo abbiamo spostato ieri sera, sta nel frigo di sinistra!” Mi alzai di scatto assetato com'ero.

“*Haode, wo kan dao le!* (va bene, l'ho visto) grazie!”. Era sempre alla temperatura perfetta! Sange volle come al solito la carne di maiale, adorava mangiare lo *huiguorou*, melanzane a tocchetti e riso.

Prima di arrivare ad Hainan non avevo mai sentito parlare di tanti tipi di liquori e distillati, di tanti tipi di piante. Avete mai provato a bere latte di cocco mischiato a liquore di cavalluccio marino? Un gusto assolutamente pazzesco da far uscire di testa!

Spesso le serate finivano o cominciavano prima del previsto proprio grazie all'influsso alcolico dei cavallucci marini misti al cocco! Che sbronze passesse sotto luci cinesi, in locali cinesi, assieme a cinesi bevendo bevande cinesi. Ma i cavallucci marini no, non erano cinesi. Pare venissero dal Giappone.

“*Riben gui*” (diavoli giapponesi) così li chiamavano spesso. Diavoli giapponesi.

Lo stupro di Nanchino, e non solo quello, non era mai stato digerito del tutto, e i cinesi non dimenticano.

I bambini e i vecchi non dormivano mai ad Houhai. Certo non erano neanche apparentemente mai troppo svegli. In relazione al nostro modo d'intendere una persona sveglia, vispa d'intelletto. Qual era il loro miglior passatempo? Il dolce far nulla. Starsene seduti ore e ore, giorni, mesi, presumo interi anni a guardare spiriti passare davanti le loro case. Che solo loro potevano vedere coi loro occhi allenati.

Forse che invece siamo noi i fantasmi di una dimensione in cui quelli che noi consideriamo spiriti sono in realtà viventi? Sulle entrate delle case, come come dei ristoranti, c'erano dei piccoli amuleti, come piccoli orologi da muro, esagonali, con trigrammi su ogni lato e uno specchio al centro o tanti specchi concentrici rifrangenti i raggi del sole e, di notte, della luna.

Amuleti per allontanare i demoni, spiriti maligni, o forse noi stranieri, o forse il partito, forse qualcosa di ancora peggiore. Chissà magari il cambiamento.

“AAAAAAAAAAAA dai Sanwa ganbei! ganbei ganbei!” (salute salute salute)

“Ganbei DeLuFa, al nostro prossimo locale!”

“Alla nostra DI-MEN-SIO-NE! Non è un locale è una DI-MEN-SIO-NE! Sì, perché noi siamo diversi Sanwa, non te lo dimenticare mai. Siamo magici! Abbiamo creato, stiamo creando qualcosa che non aveva mai fatto nessuno qui nei tempi dei tempi e che mai rifarà mai nessuno più! O non così!”

“Nei tempi dei tempi...” bisbigliò Sanwa portandosi alla bocca un altro bicchierino, “Sei proprio sciroccato, è solamente un locale...”

“*Zai shuo yi bian!*?” (ridillo ancora!?) intimandogli scherzosamente a brutto muso di fare chissà che.

“ ok ok è una DI-MEN-SIO-NE! Hai ragione tu!”

“Meglio! È così, esattamente come dev'essere”

“*Ganbei*”.

“*Ganbei*”.

Continuavamo a bere scoppiando di tanto in tanto in fragorose risate, come bambini sul dorso di cavalli a dondolo volanti. Cavalli che potevano non solo andare avanti e indietro, ma che potevano mostrarci viaggi meravigliosi, che potevano andare oltre la magia.

“LLLLAOOBBANNN! Il conto, grazie!” gridò Sanwa.

“Arrivaaaaa!” rispose mentre finiva di sistemare alcuni piatti e alcuni bicchieri sporchi. Pagava sempre Sanwa.

Dopo mangiato c’incamminammo verso est, in direzione dei locali, dei due tre semplici localetti, nella fitta oscurità della baia. Le linee sulla via erano come pennellate d’oro sotto la luna. Non ricordo nessuna luna hainanese più piccola della grandezza di una noce. Erano gigantesche! Prendete una noce e mettetela tra voi e la luna. Vedrete che la luna occidentale, cittadina inbombettata, non è mai più grande di una noce. Ma a Houhai, oh a Houhai, la luna era enorme! Ci potevi anche quasi aprire le noci sbattendogliela addosso, le potevi spaccare in due, frantumare, e questo solo con la luce lunare. Poi l’aria calda si infiltrava tra i profumi, come una panna accogliente, e le gambe alleggerite dall’alcol potevano camminare fino oltre la spiaggia e la scogliera. Semplicemente per osservare l’infinito. E lo facevamo spesso e non ci tradiva mai lui, lui era sempre lì, l’infinito.

Il giorno dopo, come ogni giorno dopo, mi svegliavo presto. Le onde chiamavano. Erano sempre pronte prima di me. Alba dopo alba, tramonto dopo tramonto, mareggiata dopo mareggiata. D’altronde vivendo sulla spiaggia non ci si può esimere dall’addormentarsi col ruggire del mare e con lo scrociare dei diluvi. Quando le onde erano veramente grandi mi svegliavo dal fragore sin dentro le orecchie. Il suono lanciava coltelli contro le finestre. Cos’non restava che ficcarsi la licra per ripararsi dal sole, ficcarsi il cappello e via in acqua, lungo la scala di sabbia color sabbia.

Le nostre *session* non erano mai da sfinimento. Non ci strafogavamo mai di onde perché erano abbondanti, onnipresenti. Preferivo di solito, uscire dall’acqua un poco prima della distruzione totale. Volevo lasciarmi dentro un languore, dolce, un più grande desiderio per la *session* seguente.

Bella la vita ad Hainan! Sapevamo tutto, perché non c’era niente da sapere. Né volevamo fare più del dovuto. La nostra era pura commemorazione, una preghiera continua. E stavamo finendo il locale, in una saggezza contemplante, una calma come quella di agosto a Roma, quando non c’è nessuno a mezzogiorno e mezzo, nell’ora più calda. Questa era la dimensione del nostro cuore. Ricolmo di calma e staticità di desideri. Avevamo tutto. Nulla di più destabilizzante di un mezzogiorno e mezzo nel cuore.

